

Vaticano II: fine primo atto

di p. Alberto Simoni

in “koinonia-forum” del 9 settembre 2020

Per assurdo, la tesi potrebbe essere questa: il Concilio Vaticano II sembra aver compiuto il suo corso. Per quanti vi hanno creduto e l’hanno preso sul serio di fatto ha esaurito la sua spinta propulsiva e rimane un sogno svanito; chi invece è rimasto alla finestra in attesa che la piena defluisse, lo dà per realizzato in versione domestica. Si potrebbe parlare di un “Vaticano II realizzato” o reale rispetto alle promesse e alle attese. In questo caso, mentre i primi abbandonano il campo nella delusione e nella recriminazione, gli altri occupano tutti gli spazi liberi, spacciandosi per i veri eredi ed esecutori fedeli della lettera del Concilio. C’è modo di uscire indenni da queste forche caudine?

Se questa sia o meno una tesi da prendere in considerazione è senz’altro da vedere. Sta di fatto che si è affacciata alla mente leggendo queste parole del P.A.Cencini nella sua intervista relativa al “caso Bose”, apparsa su *Avvenire* del 2 settembre (*Così custodiremo il dono di Bose. Profezia che la Chiesa vuole rilanciare*): “So che alcuni commentatori, con non tanta fantasia, sono tornati al vecchio e obsoleto schema della contrapposizione tra istituzione e carisma, tra autorità e profezia”.

Ho visto istintivamente in queste altisonanti parole la cancellazione o il riassorbimento di tutto il Vaticano II in chiave tridentina, con la pretesa di una sua fedele applicazione. Si è trattato di un sintomo o di un indizio che richiederebbero una analisi più approfondita, per chiedere però semplicemente questo: se la “contrapposizione tra istituzione e carisma, tra autorità e profezia” è un “vecchio e obsoleto schema” da abolire, a favore di chi o di che cosa questa operazione?

Quando la distinzione esisteva, chi era per il carisma e la profezia è stato messo a tacere ripetutamente dall’istituzione in nome di un potere unico; ora sarebbero proprio istituzione e autorità ad inglobare carisma e istituzione azzerandone di fatto la differenza. Un semplice accenno che potrebbe darci la chiave per decifrare il “mistero Bose”, se fosse questo ora l’intento. Certamente un equilibrio va ricreato tra le due sfere, ma nel rispetto delle innegabili differenze, usate strumentalmente a proprio piacimento, tanto è vero che nella intervista sul “caso Bose” si dice tutto e il contrario di tutto.

Ciò che però preme è una diagnosi della situazione generale e del rapporto dialettico chiesa-concilio, tendente a risolversi a senso unico in termini di accentramento e di potere, non senza dichiarazioni in contrario! Diciamo che è una situazione percepita, che porta occasionalmente ad un articolo di Francesco Strazzari in *Settimananws* - “Jean-Marie Tillard e il polygonium”, in cui ci parla del suo incontro con questo figlio di San Domenico, che ci aveva già documentato col suo libro intervista “*Credo nonostante - Colloqui d’inverno con Francesco Strazzari*”(EDB 2000). Strazzari ci riporta all’opuscolo del P.Tillard “Siamo gli ultimi cristiani? Lettera ai cristiani del 2000”, di cui ci siamo occupati dopo la sua pubblicazione, ma che rimane valida cartina di tornasole per decifrare la nostra situazione e per comprovare la tesi di partenza.

Qualche passaggio di questo opuscolo ci aiuta a porre i termini della questione di cui venire a capo. “Durante gli anni immediatamente seguenti il concilio Vaticano II un’immensa ondata di coraggio evangelico ha invaso le chiese locali. Pochi si sono defilati. Molti di noi portano ancora i segni delle ferite di quegli anni che non furono di tutto riposo: sospetti, rifiuto, disprezzo, a volte anche manovre vili alle quali certi organismi ecclesiastici non esitavano a ricorrere, senza mai pensare di scusarsi quando la verità veniva a galla”. (pp.7-8)

Venendo invece a noi, “ora, sembra evidente che, a tutti i livelli della comunità cristiana, il rapporto con le grandi correnti che hanno trasformato le mentalità e la società, dapprima in occidente ma anche altrove, si è rivelato difficile, segnato da fallimenti. La grande crisi aperta del modernismo nel secolo scorso non è ancora risolta. Ci si è, dunque, trovati di fronte a due reazioni concrete entrambe dannose. Da una parte, un’ accoglienza pigra, una dimissione *non critica* di fronte a tutto ciò che rivestiva il colore del progresso capace di liberare l’ esistenza, e soprattutto la coscienza, da antiche servitù. D’ altra parte, un rifiuto assoluto e a sua volta *non critico* fondato su ragioni a volte non convincenti. Presi così tra Scilla e Cariddi, i cristiani – indecisi tra il magistero dei *massmedia* e il magistero della cattedra ecclesiale – e dovendo decidere, hanno per lo più optato per il primo di questi due magisteri. Il secondo non ha proprio saputo motivarli in nome dei valori essenziali della fede in Cristo. Allora, lentamente, in punta di piedi, sono partiti, senza aggressività, ma piuttosto per stanchezza” (pp.13.14)

Stando così le cose, non sembra più possibile continuare su questo binario, comunque acritico: quello convenzionale che fa appello alla tradizione per garantirsi continuità al proprio modo di essere, e quello ad ispirazione progressista che però ha perduto la sua spinta propulsiva e ristagna ormai in posizioni subalterne o funzionali al sistema di potere. D’ altra parte non avrebbe senso e sarebbe controproducente abbandonare il campo di quelle forze e spinte che hanno portato all’ evento di grazia del Concilio. Siamo ormai al punto che la corrente carsica della cristianità a sfondo tridentino riemerge come unica chance di chiesa, ammantata di linguaggi e forme ispirati al Vaticano II, ridotto a cavallo di Troia per instaurare una egemonia religiosa del tutto identitaria ed autoreferenziale.

E’ esattamente questo il bivio davanti al quale ci troviamo: la strada larga del consenso passivo e del conformismo esultante, che si presenta come l’ unica possibile; la strada stretta che richiede decisione e sforzo personale per entrarci, quella del vangelo sine glossa che parli al mondo prima ancora che alla chiesa in quanto tale. Come ci dimostra l’ affermazione del P.Cencini, il rischio di una omologazione di comodo e di un ecclesiocentrismo esasperato è alle porte e potrebbe farci entrare nella “notte in cui tutte le vacche sono nere”. E anche l’ evento epocale Vaticano II diventare una variabile accessoria di una chiesa costituita e immutabile.

Come ci dice p.Tillard, siamo tra Scilla e Cariddi, e potremmo continuare a dibatterci all’ infinito senza scampo, tradendo tutte le attese del mondo, della chiesa e di noi stessi: tradendo il Concilio se non nella lettera, nello spirito. Non va dimenticato che prima di essere un programma di cambiamento è un dono ed evento di grazia, è carisma appunto! Il problema è dove questo buon seme è andato a cadere, se su terreni destinati ad altre coltivazioni o su terreno vergine. Il limite inevitabile del Concilio è stato di essere pensato e applicato sull’ esistente, modificabile solo in superficie ma non nell’ impianto, fino a mettere vino nuovo in otri vecchi: invece di far emergere la novità del vangelo dal di dentro, ci siamo affidati ad adattamenti e aggiustamenti esteriori.

Stando così le cose, l’ unico modo di uscire dall’ impasse è un azzeramento funzionale, mettendo tra parentesi cose nuove e cose antiche, per ritrovare il fondamento già posto per la costruzione “che è Gesù Cristo” (1Cor 3,11), e magari facendosi “un punto di onore di non annunciare il vangelo se non dove ancora non era giunto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui”. (Rom 15,20) Per quanto possano sembrare ovvie e pienamente rispettate, sono queste le condizioni base per tentare una ripresa del Concilio come ispirazione prima che come aspirazione: che è poi il binomio vangelo-storia, fede-società, chiesa-mondo in tutte le possibili coniugazioni. In tutta povertà e libertà! Dovremmo trovarci d’ accordo nel dire che è finito il primo atto del Concilio, che può continuare solo se ritrova la sua trama!

Non è più questione di tesi, di progetti, di programmi, di organizzazione e piani pastorali, ma di

ritrovare passione, convinzione, decisione e fare scelte non facilmente compatibili con l'andamento delle cose e di cui soprattutto rispondere in proprio. In questo senso si arriva a ripartire dal Concilio come chance che ha accolto e convogliato istanze precedentemente mortificate ma poi prematuramente disattese: davvero il concilio come si presenta a noi è quello sognato e salutato da generazioni di credenti che lo hanno preparato?

Si continua a parlare di "chiesa dei poveri", ma in realtà siamo tutti troppo sazi, diventati ricchi, diventati re (cfr. 1Cor 4,8): da una parte ci sembra tutto fatto, dall'altra che non ci sia più niente da fare. Ma si può anche essere dell'idea che ci sia tutto da rifare, ripartendo daccapo: ridurre tutto ai minimi termini e ricreare le condizioni di partenza! Si tratta di un compito da assolvere in solido, in solitudine e senza facili mediazioni; ma soprattutto c'è da chiarire cosa c'è effettivamente in gioco al di là di tutte le interpretazioni, opzioni, discussioni, analisi, proposte ecc.. Si richiede almeno la consapevolezza dello stato di involuzione in cui ci troviamo, fino a far passare come portato conciliare il suo contrario.

Ma soprattutto è da riportare in primo piano il fondamento già posto per la costruzione "che è Gesù Cristo". Bisogna uscire dall'idea che il comune riferimento a Cristo sia univoco ed indifferenziato. Si potrebbe pensare che esso sia analogo, come del resto dovrebbe essere; ma spesso è addirittura equivoco, e questo crea fratture purtroppo velate o dissimulate. Verrebbe da dire che col Concilio è come se il Signore Gesù chiedesse alla sua chiesa "chi dice la gente che sia il Figlio dell'uomo", per ripetere però subito dopo: "E voi chi dite che io sia?" (Marco 8,29), non per essere bravi a sapere la risposta ma per testimoniarlo e comunicarlo al mondo.

Del resto, se rileggiamo il Discorso di Papa Giovanni all'apertura del Concilio. Presentando Cristo "segno di contraddizione" con le parole di Simeone, e riconoscendo che "molti dolori e amarezze hanno oscurato" la storia dei Concili, aggiunge: "Dopo quasi venti secoli, le situazioni e i problemi gravissimi che l'umanità deve affrontare non mutano; infatti Cristo occupa sempre il posto centrale della storia e della vita: gli uomini o aderiscono a lui e alla sua Chiesa, e godono così della luce, della bontà, del giusto ordine e del bene della pace; oppure vivono senza di lui o combattono contro di lui e restano deliberatamente fuori della Chiesa, e per questo tra loro c'è confusione, le mutue relazioni diventano difficili, incombe il pericolo di guerre sanguinose".

Parole da soppesare anche alla luce di quanto egli dirà alla vigilia della sua morte, e cioè che non è il vangelo a cambiare, ma siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio. Sembra che questa comprensione del vangelo sia arrivata al capolinea e sia un fatto compiuto, per cui ci ritroviamo di nuovo in un clima ecclesiale carico di pronunciamenti, di sentenze, di condanne, di scomuniche tacite od ostentate, e cioè tutto il contrario di quanto Papa Giovanni si riprometteva col Concilio.

A quanti si ritrovano a cantare vittoria per una chiesa trionfante, verrebbe da ripetere le parole di don Milani a Pipetta: "Ma il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno io non resterò là con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso. Quando tu non avrai più fame né sete, ricordatene Pipetta, quel giorno io ti tradirò"!

E' da decidere se siamo tra quelli che – sia pure per ragioni opposte – ritengono che il Concilio sia un capitolo chiuso: o tra quanti pensano che ci sia da voltare pagina e passare al secondo atto di questo dramma tutt'altro che consumato.